

### Un racconto che fa pensare

Ho voluto iniziare il tema che affrontiamo oggi con una favola, una favola animata. Ai tempi della scrittrice non c'erano i cartoni animati in televisione da far vedere ai bambini. Solo le favole da raccontare. Ma i genitori di Karen seppero raccontare a quella bambina una favola che prendeva vita man mano che la raccontavano. Alla fine appariva la cicogna. Questa favola restò un riferimento nella vita della scrittrice. La aiutò a rileggere quello che le accadeva (comprese le ripetute cadute, i fallimenti, le crisi) come una storia che aveva un senso, e quindi ad affrontare la vita con speranza. Ma la scrittrice, ripensando a quella favola, fa un accostamento spontaneo con un altro racconto, quello della fede, quello del Credo. E rilegge la vita stessa di Gesù, la sua morte e risurrezione, come una bella notizia, come un messaggio di speranza che aiuta a vivere le proprie vicende, le proprie esperienze di morte, le proprie pasque antropologiche. Le vicende di Gesù, soprattutto il modo con cui ha affrontato la morte, diventano così per lei un racconto ancora più vero di quello della favola e le permettono di vivere la sua vita nella speranza cristiana, di leggerla in fondo non solo come una cicogna, ma come una vita che ha al suo interno un disegno, che è custodita, che è salvata da una Presenza che la accompagna. E arriva a fare una affermazione sorprendente: che senso ha avuto la vita di Gesù? Risponde: il credo di metà del mondo, cioè il senso della vita per tante persone che si riconoscono nella fede cristiana.

Perché ho voluto cominciare il tema di questo nostro incontro con questa favola?

Perché ho questa convinzione, maturata in tanti anni. La catechesi, l'annuncio, è tutto qui: il racconto per se stessi e testimoniato ad altri che la nostra vita non è in mano al caso o al fato, ma è amata e custodita di Colui che l'ha attraversata fino in fondo, fino agli inferi, dice il credo.

Papa Francesco ci ha ricordato questo, abbiamo una sola cosa da raccontare, il kerigma, il primo annuncio:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "kerygma", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (*Evangelii gaudium*, 164).

È questo che vogliamo ricordarci insieme oggi, in questo incontro. Vi accompagno dunque a farlo attraverso tre passaggi.

1. Per prima cosa andiamo a vedere come si fa questo racconto, come si aiutano le persone a scoprire che la propria vita è una storia salvata, abita da una presenza, custodita dell'amore di Dio. Ci faremo aiutare da un racconto biblico, l'episodio di Filippo e l'eunuco raccontato nel libro degli Atti degli Apostoli.
2. Proveremo a fare una piccola riflessione, semplice, sulla nostra fede che è una storia, che ci è stata raccontata (testimoniata) e che siamo chiamati a raccontare.
3. Infine ci chiederemo come possiamo diventare anche noi narratori delle storie di Dio, attraverso la nostra vita personale e quella delle nostre comunità.

## 1. La fede è un intreccio di tre storie: Filippo e l'eunuco

Il racconto dell'incontro tra Filippo e l'eunuco nel libro degli Atti (At 8,26-40) ci introduce nel cuore del nostro tema. Che cosa è evangelizzare, fare catechesi se non raccontare una storia? Questo brano biblico è tra i più amati da catechisti insieme a quello dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35), di cui è in qualche modo lo specchio. Luca infatti costruisce l'incontro tra Filippo e l'etiope in parallelo con quello di Gesù con i due che si allontanavano da Gerusalemme. Si tratta in entrambi i casi di un tratto di strada fatto insieme, che si trasforma per i protagonisti in un'esperienza di evangelizzazione. Al centro di questo dialogo lungo la strada ci stanno non delle teorie, ma i racconti delle storie dei tre protagonisti.

La nota dominante di tutto il racconto appare subito: ciò che guida l'azione del catechista è lo Spirito Santo. Soltanto lo Spirito è veramente competente per condurre alla fede in Gesù Signore ma anche per mettere nel cuore e nella bocca dell'evangelizzatore le parole e gli atteggiamenti adeguati per una mediazione discreta ed efficace.

a) Prima di tutto notiamo che lo Spirito (l'angelo del Signore) manda Filippo su una strada deserta, in direzione di Gaza, a mezzogiorno. Filippo lascia Gerusalemme, la città santa del tempio, per una strada che conduce verso una città profana, in un orario improbabile (a mezzogiorno, nel caldo del medio oriente, su una strada su cui non c'è nessuno). È il passaggio che le nostre comunità cristiane sono chiamate a fare e che papa Francesco indica con l'invito a essere una chiesa in uscita. Dopo un lungo tempo di cristianità rassicurante ci troviamo sbalzati su una strada deserta, dove sembrano scomparsi i riferimenti religiosi, dove sembra non essere sensato avventurarsi.

Eppure lo Spirito invita la comunità cristiana (rappresentata da Filippo) a uscire dagli spazi del sacro e a stare volentieri dentro questa cultura apparentemente "deserta" e a non lasciarsi prendere dalle nostalgie dei tempi passati, abitando con speranza i luoghi di vita umani e sociali, nella certezza che le donne e gli uomini di oggi rimangono *capax Dei*.

Si tratta dunque per noi di accogliere l'invito del Risorto ad abitare la profanità di questo tempo con fiducia e speranza, a stare volentieri con i ragazzi e gli adulti di oggi, così come sono.

b) Se facciamo così, allora succedono delle sorprese, come vediamo dal racconto. Su quella strada deserta Filippo, contro ogni umano calcolo e contro ogni sensata previsione, è sorpreso da una presenza. Luca ci comunica questo senso di sorpresa e di meraviglia con un improvviso "ed ecco", al quale fa seguire la descrizione di un personaggio strano: "un etiope, eunuco, funzionario della regina, venuto a Gerusalemme per il culto", che sta leggendo il profeta Isaia. È una persona perlomeno "strana". In poche pennellate Luca ci racconta una storia, la storia 1. Per la disponibilità dell'evangelizzatore Filippo, si realizza un incontro che suscita stupore: c'è un uomo che viene da lontano, segnato dalla sua condizione marginale e disprezzata di eunuco. La sorpresa per Filippo è che quest'uomo così insolito è in ricerca religiosa! In questa persona c'è già la presenza di Dio, basta saperla vedere.

La finezza del catechista si rivela nel cogliere le ansie e i desideri che le persone esprimono con le modalità più diverse, nel saper leggere i vissuti narrati dove si nasconde la domanda di senso. Di entrare cioè nelle storie di vita delle persone. Le persone, apparentemente superficiali, hanno un grande bisogno di vita e quando trovano adulti che li ascoltano senza

moralismi e pregiudizi, manifestano una domanda di infinito non meno alta di quelle dei giovani e degli adulti di un tempo passato.

Si tratta dunque per noi di saper vedere Dio in tutte le persone, di accorgersi che ogni storia di vita è già in qualche modo una storia della salvezza avviata, che chiede di poter scrivere un nuovo capitolo grazie alla nostra mediazione.

c) Se osserviamo l'agire di Filippo con l'eunuco etiope, lo vediamo contrassegnato da una pedagogia dell'accompagnamento chiaramente modellata su quella del Risorto con i pellegrini di Emmaus. Questa pedagogia è segnalata da una serie di verbi significativi: incontrare, correre vicino, sentire, salire sul carro e sedersi vicino. Viene così disegnata una delicata e profonda progressione di entrata in relazione con la persona, nella sua vita. In questa prima parte Filippo è passivo: si limita ad ascoltare, cioè ad entrare in relazione vera. L'unica parola sua è una domanda stimolo, che provoca nella persona una presa di coscienza e una domanda di aiuto: "e come potrei comprendere, se nessuno mi guida?".

L'accompagnamento richiede la capacità di affiancarsi con rispetto alle persone, di ascoltare le loro storie, di entrare nelle loro conversazioni in corso.

Si tratta di un ascolto attivo, capace di inviare provocazioni perché la persona possa fare il passo che da sola non farebbe, ma il passo suo, non il nostro, nel tempo suo e non nel nostro.

c) Arriviamo così al centro del racconto. Luca ci dice poi, con un versetto molto denso (v. 35), che Filippo prende la parola e "*gli evangelizzò Gesù*". È difficile rendere la forza di questa espressione. "Evangelizzare Gesù" significa annunciare Gesù come significativo per la vita di una persona. Non sappiamo che cosa abbia detto Filippo all'eunuco. Ma possiamo intuire due cose:

- Come risulta dal testo del servo sofferente, sapientemente ritagliato rispetto all'originale, fu un annuncio che andò dritto al cuore del mistero pasquale (all'essenziale, dunque, al kerigma), ma riformulato sull'esperienza dell'etiope, uomo che sperimentava per la sua situazione una vita "recisa dalla terra" e senza discendenza. Filippo non ripete a memoria un testo della Scrittura. Racconta di Gesù facendolo sentire vicino alla storia dell'eunuco.

- Ma c'è un secondo aspetto. Fu un annuncio credibile, perché l'eunuco lo vide già realizzato nella persona stessa di Filippo. Come facciamo a saperlo? Per il semplice fatto che senza questa seconda caratteristica della testimonianza, le parole di Filippo non avrebbe potuto provocare fiducia ed abbandono. Forse interesse sì, ma non la decisione di affidare a Cristo la propria vita.

Non si evangelizza se non si arriva a tradurre l'annuncio del vangelo a partire dalla situazione concreta delle persone e se, nello stesso tempo, non si presenta la propria vita come una prova vivente della misericordia di Dio. La verità di quel racconto biblico è scritta nel racconto della vita di chi la annuncia.

Ci fermiamo qui nella lettura di questo testo, perché questo ci basta per il nostro tema, anche se sarebbe bello poter continuare la meditazione anche sulle altre parti.

Questo testo, brevemente evocato, ci fa capire che l'evangelizzazione si realizza quando entrano in gioco tre storie, ascoltate e intrecciate tra di loro: la storia 1, che è la vita delle persone alle quali ci rivolgiamo. È necessario entrare nelle loro storie di vita, farle raccontare, ascoltarle. Solo allora ci può essere il racconto della storia 2, che è l'annuncio che il catechista fa di Gesù come bella notizia per la storia 1. E non sarà un annuncio sempre uguale. È bello infatti vedere come l'ascolto delle storie delle persone porta noi a raccontare ogni volta diversamente il vangelo, perché ce lo fa capire più in profondità, ci fa scoprire significati ai quali non pensavamo. La storia di Gesù cresce grazie

alle storie delle persone alle quali la raccontiamo. Possiamo dire che le storie di vita delle persone sono gli esegeti che ci aiutano a scoprire le ricchezze nascoste del tesoro della Bibbia.

C'è infine il racconto 3, che è la vita di colui che narra il racconto che lo ha già salvato. Questa è la condizione perché l'altro possa dire: io credo, perché vedo che la tua vita è stata trasformata dall'incontro con Gesù. Certo, non c'è bisogno che io parli sempre di me, anzi, forse è meglio che non parli troppo di me, ma gli altri si accorgono subito se parlando a loro di Gesù io sto parlando o meno di una storia che mi riguarda. E questa è la testimonianza, questo significa essere narrativi. Non è tanto esibire le proprie testimonianze, ma essere coinvolti in quello che annunciamo.

Ci accorgiamo allora da questo testo, appena sfiorato, che la catechesi non è la comunicazione di una dottrina, ma la testimonianza di un evento, di una storia, quella di Gesù, e di come questa storia ha cambiato la nostra vita, è diventata per noi una bella notizia. Non possiamo dunque testimoniare se non ciò che per grazia siamo diventati. Le persone alle quali ci rivolgiamo (ragazzi, adolescenti, giovani, genitori) hanno delle antenne infallibili per sentire se entriamo nelle loro storie, se le ascoltiamo con rispetto e meraviglia e se annunciamo a loro non delle teorie, ma quello che attraversa la nostra vita e la rende bella. Per fare questo non c'è bisogno che siamo perfetti, ma che siamo dei peccatori salvati, come dice papa Francesco.

## **2. La fede è una storia, è storia di una relazione, è una relazione in corso**

Da questo racconto possiamo ora trarre una breve riflessione.

La fede cristiana è in ultima analisi la storia di un evento accolto, vissuto e raccontato. È la storia che Dio ha deciso di fare con l'uomo, con "gesti e parole", come dice la *Dei Verbum*. È una storia, è la storia di una relazione, è una relazione aperta alla sorpresa.

- La fede cristiana è *una storia*: l'autocomunicazione di Dio all'uomo nel suo Figlio morto e risorto per noi. Si situa qui la differenza della fede di Israele e della Chiesa rispetto ad altre "rivelazioni": essa non si caratterizza primariamente come visione religiosa o sistema etico. Non nasce da una speculazione sulla vita, ma dal fare esperienza della presenza di Dio tra di noi, l'Emanuele.

La più antica professione di fede del popolo di Israele è un racconto: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (Dt 26,5-9). Ed è un racconto, come ci dice il salmo 78, che Israele si impegna a custodire e trasmettere, perché la memoria resti viva: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto» (Sal 78,3-4). È piuttosto evidente il parallelo di questo testo con quello dell'inizio della prima lettera di Giovanni, che ci restituisce l'esperienza dei primi testimoni di Gesù: «Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-4). I vangeli sono la storia che i testimoni

hanno vissuto e che hanno raccontato. Si presentano come narrazioni della vicenda di Gesù e delle storie delle donne e degli uomini che si incontrano con lui. Gesù stesso ama raccontare e di lui la gente racconta. Gesù è il “Narratore” di Dio, come lo ha definito Benedetto XVI (Esortazione postsinodale *Verbum Domini*, 90), colui che con la sua vita, i suoi gesti, le sue parole, la sua morte e risurrezione ci rivela il volto del Padre. La comunità cristiana ne perpetua la memoria attraverso il racconto. Certo, sono racconti che subito generano la professione di fede, la sua celebrazione, la sua comunicazione nello spazio culturale, la sua sintesi in formule dogmatiche, una proposta di condotta per la vita. Sono i racconti che generano i riti, il Simbolo, i dogmi, la morale, la riflessione teologica. Senza racconti i riti si riducono a cerimonie, il Simbolo a una dottrina, la morale a dei divieti, la riflessione teologica a un pensiero religioso come un altro.

- La fede cristiana è la storia di una relazione, di un rapporto. Il primo Testamento dice che si tratta di un'alleanza, di un appello gratuito e di una risposta libera. Il secondo Testamento parla di nuova alleanza e introduce una novità inaudita: non solo Dio entra in relazione con l'uomo, ma si fa umano. Incarnazione e Pasqua dicono tutta l'implicazione che Dio ha deciso di avere con noi, la sua complicità con noi nel Figlio divenuto umano. Esprimono anche la finalità di questa auto comunicazione di Dio: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21). Una relazione in vista di una relazione.

«La verità [della fede cristiana] non ha la sua prima casa nel “concetto”, in un insieme di idee chiare e nette, al riparo delle peripezie della vita quotidiana, ma si offre negli eventi... La verità giunge a noi nella storia, nella forma di eventi storici, perché nel suo fondo essa è relazione...»<sup>1</sup>. La verità cristiana prima che razionale è relazionale. Di conseguenza anche l'accoglienza di questa verità non può avvenire fuori da uno spazio relazionale.

È in forza del carattere storico e relazionale della fede cristiana che il racconto delle storie di Dio e con Dio rappresenta «la scelta di un modello conoscitivo e non la rinuncia ad esso»<sup>2</sup>, il modo adeguato di accedere alla verità cristiana e di permetterne l'accesso. Certo, tale modello conoscitivo narrativo non basta da solo, esso diventa idea, riflessione, argomentazione, sintesi dottrinale e proposta di vita. Ma tutte queste espressioni della fede troveranno sempre la loro sorgente nella memoria della storia di Dio con noi, nella sua trasmissione, nella sua continua attualizzazione nelle storie delle donne e degli uomini di ogni tempo.

---

<sup>1</sup> LAITI G., *Racconto, identità, verità*, in «Evangelizzare». Si veda quanto opportunamente scrive Benoît Bourguine: «La verità cristiana non si identifica né con un corpus dottrinale, né con un codice morale o rituale, non rileva dunque da un sapere: introduce in pieno in una relazione, l'intimità di Padre e del Figlio... È impossibile fissare un simile verità in una lettera, impossibile imprigionarla in un'ortodossia; quando viene, è possibile solo prestargli ascolto per rinascere sotto lo sguardo paterno e dare corpo a questa verità nel momento in cui essa ispira a visitare i malati, liberare gli oppressi e nutrire gli affamati» (*Qu'est-ce la vérité ?* sous la direction de Benoît Bourguine, Joseph Famerée et Paul Scholas, Cerf 2009, pp. 16-17).

«La vérité chrétienne ne s'identifie ni à un corpus doctrinal, ni à un code moral ou rituel, elle ne relève donc pas d'un savoir: elle introduit de plein-pied dans une relation, l'intimité du Père et du fils... Impossible de figer dans une lettre pareille vérité, impossible de l'emprisonner dans une orthodoxie, quand elle vient, il est juste possible de lui prêter l'oreille pour renaître sous le regard paternel et donner chair à cette vérité tandis qu'elle inspire de visiter les malades, libérer les opprimés et nourrir les affamés» (*Qu'est-ce la vérité ?* sous la direction de Benoît Bourguine, Joseph Famerée et Paul Scholas, Cerf 2009, pp. 16-17).

<sup>2</sup> SALVRANI B., *Quale racconto salverà il mondo? Sulla riscoperta della narrazione in un'epoca post-narrativa*, in *Per un orientamento narrativo*, a cura di Batini F. e Zaccaria R., Franco Angeli, Milano 2000. L'articolo di Salvarani offre un contributo stimolante su tutta la problematica del racconto a livello culturale e di fede cristiana.

- La fede cristiana è *una storia aperta (carattere escatologico)*. Tutto in Cristo è stato donato e detto, ma essendo una storia in corso, tutto è ancora aperto alla sorpresa, all'approfondimento, fino al suo ritorno. È quella che chiamiamo la dimensione escatologica della fede: «annunciamo la morte del Signore, proclamiamo che è il Vivente, attendiamo che egli venga», così ci fa dire la liturgia.

Dio continua con noi a scrivere la sua storia di salvezza. Le vite delle persone e le vicende della storia sono i quaderni su cui Dio scrive il suo amore, l'alfabeto di Dio. La storia della salvezza continua. Ci sono quattro vangeli, e un quinto vangelo (Mario Pomilio), le meraviglie che egli compie in ognuno.

Ascoltare le storie (nostre e degli altri), farle raccontare, significa continuare a meditare sulla storia della salvezza in corso.

Queste tre caratteristiche della natura della fede cristiana (storica, relazionale, e ancora in corso fino al ritorno del Signore) ci chiedono di non ridurre la catechesi a dottrina o a una morale. Ci chiedono di fare memoria di una storia, di viverla ora, di contribuire a scriverne qualche nuova pagina con coloro che accompagniamo.

### **3. Diventare narrativi**

«Quando esiste una persona ed un giorno da qualche direzione gliene viene incontro un'altra, si sviluppa tra le due un legame, e dal legame nasce un destino, allora non si può esprimere ciò che avviene in questo caso in leggi psicologiche, sociologiche o che altro. Qui vi è un mistero che si può solo narrare» (Romano Guardini, *Fede, religione, esperienza*)

Siamo ora in grado di tornare a noi, alle nostre catechesi e alle nostre comunità cristiane. In sintesi possiamo indicare così l'impegno che dobbiamo onorare: privilegiare una catechesi narrativa, essere persone narrative, dentro comunità narrative.

#### *a) Una catechesi narrativa*

Io ho avuto due catechisti, uno ufficiale e uno di fatto. Del mio catechista ufficiale ho un ricordo molto sfuocato. Non ricordo praticamente nulla dei contenuti che ci ha insegnato, se non il sapore di formule difficili imparate a memoria. Però era una persona che faceva volentieri il catechista e alla fine di ogni incontro, gli ultimi 10 minuti ci raccontava degli episodi, la storia di qualche santo, un racconto della bibbia. Dopo 40 minuti di fatica per ingoiare le medicine amare di formule astratte, spalancavamo gli occhi per sentire quello che ci raccontava.

Ma la mia vera catechista era la zia Maria. Vivevo in una grande casa, una corte con diverse famiglie. Nei giorni afosi d'estate, quando minacciava temporale, la zia ci metteva tutti seduti sul tavolo di legno. «Così, se cade il fulmine, non vi colpisce!». E poteva tuonare. Lei girava la polenta, nel pentolone appeso alla catena nera, e raccontava la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli: i sogni, l'invidia, la cisterna, la prigione, il faraone, le spighe piene e le spighe vuote, Beniamino e la sorpresa finale. Noi bambini eravamo tranquilli. Potevano cadere i fulmini, fuori: la storia era nelle mani di Dio. E passato il temporale, era una gioia saltare nelle pozzanghere dell'aia: sapevamo che si poteva correre il rischio di vivere. Ci ho impiegato molti anni a capire questo, che cioè quei salti nelle pozzanghere dopo il temporale non erano solo un gioco di bambini, ma erano quello che oggi chiamiamo speranza: la vita può essere affrontata con fiducia, perché non è lasciata al caso, è custodita dalla paternità di Dio. E questa speranza non mi veniva dai discorsi o dalle formule del mio catechista imparate a memoria, ma dai racconti. E pensandoci ora erano tre racconti che mi

trasmettevano la fiducia nella vita: quelli biblici, la persona di mia zia che dentro tre poverissime famiglie (tre sorelle ognuna con più figli) era serena e affrontava ogni prova con fiducia, e infine l'ambiente familiare nel quale ci allenavamo tutti a affrontare ogni cosa sapendo che eravamo amati da Dio. E vi posso assicurare che la mia non è stata una infanzia spensierata e che la mia famiglia ha vissuto prove molto dolorose. Eppure quei racconti (verbali e viventi) ci hanno sostenuto e fatto camminare.

Siamo invitati a pensare a delle forme di catechesi non troppo intellettuali e che creino le condizioni perché ciascuno avvii le proprie autobiografie. Nello stesso tempo queste catechesi devono recuperare i grandi racconti biblici e della storia della Chiesa, comprese le vite dei santi. Si tratterebbe di pensare dei percorsi che coniughino continuamente narrazioni bibliche e narrazioni delle persone implicate.

In particolare questo diventa decisivo per persone che si riavviano alla fede o che vivono situazioni non lineari rispetto ad essa.

È per questo motivo che abbiamo capito che la catechesi deve sempre avere al suo centro la parola di Dio, i racconti biblici. La bibbia è il canto fermo di ogni catechesi, sia con i ragazzi, sia con i genitori.

#### b) *Delle persone narrative.*

Per quanto riguarda chi annuncia il vangelo, abbiamo già visto quanto sia decisiva la propria testimonianza. Possiamo leggere quanto dice Severino Dianich:

«Oltre che raccontare Gesù, dovrò anche raccontare di me. Il mio sarà un atto di evangelizzazione quando racconterò che credo che Gesù è risorto. E se credo che egli è risorto, avrò anche da raccontare come la sua vita e la sua storia contano per me. In una parola dovrò raccontare che io credo, raccontare la storia della mia fede. Non si annuncia il Vangelo senza annunciare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé»<sup>3</sup>.

#### c) *Una comunità narrativa*

Giungiamo così al livello più profondo e decisivo di questa questione, quello di una comunità ecclesiale tutta narrativa. La Chiesa, lo sappiamo, comunica non solo e non primariamente attraverso quello che dice, ma attraverso quello che è e che fa. Nel suo modo di essere, di organizzarsi al suo interno, di esercitare l'autorità, di gestire le sue risorse umane ed economiche, di valorizzare i carismi e i ministeri, di stabilire il rapporto con le altre religioni, di relazionarsi con la cultura attuale, di entrare nel dibattito etico, in una parola nel modo con il quale sta al mondo, la Chiesa racconta la sua identità e quella del suo Dio. Essa è sottoposta al rischio di narrare con la sua vita e i suoi atteggiamenti una storia che contraddice i racconti delle sue parole. La Chiesa è credibile ed abitabile nella misura in cui diventa narrazione viva del Dio che si è rivelato in Gesù Cristo, se diventa storia in atto di quanto attestano le sue Scritture. Nel contesto culturale attuale questo suo essere un "racconto vivente" della grazia di Dio è il livello decisivo della sua testimonianza. Questo richiede che lo stile di vita della comunità cristiana sia tutto narrativo, ma anche che essa divenga luogo ospitale di racconti, la "locanda dei racconti"<sup>4</sup>, lo spazio accogliente delle storie di Dio e delle storie delle donne e degli uomini di oggi: storie belle o tristi, gioiose o

---

<sup>3</sup> S. DIANICH, *Dare la parola al mondo: il mondo soggetto di evangelizzazione*, in E. FRANCHINI – O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione – le proposte*, EDB, Bologna 1990, p.104.

<sup>4</sup> ANDREUCETTI E., *La locanda dei racconti. Una pastorale in stile narrativo*, EDB, Bologna 2007.

drammatiche, lineari o tormentate, luminose o buie... ma sempre storie umane e come tali storie degne di Dio.

Una Chiesa più narrativa è una Chiesa più vicina alle persone, meno moralistica, più misericordiosa. È quello di cui la gente ha bisogno di sentirsi annunciare.

## **Conclusione**

Nel nostro incontro con il testo di Filippo e l'eunuco ci eravamo fermati a metà, quando Filippo "annunciò a lui Gesù". Ma il racconto continua. Alla domanda del battesimo, Filippo e l'eunuco scendono tutti e due nell'acqua: rivivono insieme il mistero pasquale. Seppure con una differenza (è Filippo che lo battezza) entrambi fanno una nuova esperienza di fede. Non si può stare fuori quando si accompagnano le persone nel cammino di fede. Non si fa catechesi a (ai ragazzi, ai giovani, ai genitori...), ma catechesi con. È così che siamo evangelizzati da coloro che evangelizziamo e facendo catechesi non ci esauriamo, ma ci arricchiamo. Il testo biblico termina dicendo che Filippo sparisce, viene rapito dallo Spirito (come Gesù con i discepoli di Emmaus), e proprio questo diventa per l'etiope l'autorizzazione a continuare con la sua vita il racconto della sua storia di salvezza. "continuò con gioia la sua strada". Proprio come i due discepoli di Emmaus, che tornano a Gerusalemme. Questa è la catechesi: ascoltare racconti, offrire il Racconto, autorizzare nuovi racconti. La catechesi non crea delle fotocopie, apre percorsi. Noi non sapremo come i nostri racconti daranno frutto. Probabilmente molto più avanti nella vita, come è successo per Karen Blixen. Ma di una cosa siamo sicuri: ci penserà lo Spirito Santo a scrivere una nuova storia di salvezza nella vita di coloro che abbiamo accompagnato, anche se non li rivedremo più, anche se all'apparenza avranno lasciato la fede. Quel racconto continuerà a risuonare in loro e li aiuterà a stare nella vita con speranza. E questo ci basta, ci deve bastare.